Dove sono le forze per il rinnovamento

Una delle direttive sottolineate con maggior vigore dall'VIII Congresso è quella di dare la più larga diffusione possibile al prezioso patrimonio di idee e di lotte della classe lavoratrice italiana, per estendere e approfondire in tutto il Paese la sfera della nostra influenza. Di fronte a un programma così chiaro e preciso, sorge spontanea la domanda: Come dobbiamo comportarci nei confronti di coloro che — senza passare al servizio del nemico di classe — si sono allontanati dalle nostre file nel travagliato periodo testè trascorso? Che cosa dobbiamo fare, per raggiungere i gruppi di persone che sono rimasti maggiormente turbati da queste defezioni?

La soluzione più agevole, ma anche la più sterile, è quella di non far nulla: di limitarci a condannare l'operato degli ex-compagni e consolarci pensando che essi erano dei «rami secchi», onde il loro allontanamento non può che aver giovato al Partito.

Io temo però che tale soluzione di comodo nasconda una sostanziale sfiducia nelle nostre forze, nella nostra capacità di recupero: un fatalismo insomma, una pericolosa tendenza alla rassegnazione. Il coraggio rivoluzionario vorrebbe, invece, che noi contrattaccassimo con tutte le nostre energie, per riconquistare il massimo numero dei compagni momentaneamente perduti, tanto più quando conosciamo per esperienza personale diretta quale fu il loro valore in altri momenti di lotta. Se è giusto, per vincere l'eventuale pessimismo della base, ricordare che il movimento operaio conobbe, anche in passato, parecchi «cedimenti» e riuscì, malgrado essi, a conseguire decisive vittorie, non è meno giusto per) ricordare che tutti i più grandi movimenti della storia ebbero il coraggio di proporsi — nelle svolte cruciali del loro sviluppo — la riconquista di quanti li avevano abbandonati e, mobilitando intorno a questo programma le forze più sane, seppero rinvigorire gli animi e imprimere nuovo slancio alla propria lotta.

Nei giorni scorsi abbiamo letto, nella deliberazione della Federazione di Cuneo circa l'accettazione delle dimissioni di Antonio Giolitti, la timida espressione dell'augurio che «egli possa tornare a una posizione di lotta conforme alla linea dell'VIII Congresso». Ma il rivoluzionario non si limita ad augurî più o meno platonici; sa che il futuro dipende da noi, e che bisogna operare con tenacia perchè esso si svolga come noi desideriamo. Guai al medico che, di fronte al malato, si limitasse ad augurarsi la sua guarigione! La scienza moderna ci ha insegnato che, per guarire l'infermità di un organismo, occorre studiarla, analizzarne spietatamente le cause, tentare l'uso di rimedi anche audaci.

Potremmo citare l'esempio di altre federazioni (quella di Pavia, per limitarci ad un caso) che, nei primi mesi del 1956, seppero riavvicinare con spregiudicatezza alcuni valorosi intellettuali perduti negli anni precedenti: ebbene, fu proprio l'energia alimentatasi in tale ardita operazione ad impedire che si producesse fra quegli stessi ed altri compagni — durante la crisi dei mesi successivi — qualsiasi benchè minima defezione. Chi non ricorda, dalla guerra partigiana, che il mezzo migliore per risollevare l'animo di una formazione «rastrellata» era quello di organizzarvi immediatamente qualche ardita azione offensiva?

Oggi occorre portare il medesimo spirito anche nella lotta politica. Occorre non dimenticare quelli che ci hanno abbandonato, ma interessarci apertamente di loro: discutere con essi — con franchezza ancora maggiore di quella usata prima delle loro dimissioni — aiutarli a comprendere che le forze per un rinnovamento della sinistra italiana si trovano dentro il P.C.I. non fuori. In un caso la discussione potrà assumere la forma di pacato dialogo scientifico, in un altro di vigorosa polemica (vigorosa, ma priva di risentimenti e di condanne dogmatiche). Non temiamo nè l'una nè l'altra; l'essenziale è di evitare il silenzio. Dalla dialettica del dibattito scaturirà una chiarificazione di idee, utile a chi è fuori e a chi è dentro il partito, e anche utile a quelle sfere di «incerti» che minacciano di scivolare nello scetticismo e nell'indifferenza. Per il marxista la verità non è qualcosa di statico, non è una serena beatitudine [illegible]quistata una volta per sempre; al contrario, essa è laborioso processo che si alimenta e si rinvigorisce con l'urto delle idee.

A questo punto qualcuno mi chiederà: Ma dobbiamo accettare la discussione anche con quelli che pretendono di essere più decisi e coerenti di noi? Io credo che la risposta debba essere coraggiosamente positiva. Non basta dialogare con i seguaci del movimento liberale o di quello cattolico; oggi è venuto il momento di affrontare il difficile dibattito anche con quelli che professano (in buona fede) di lottare — o meglio di continuare a lottare — per il trionfo del movimento operaio pur essendo fuori dalle file del P.C.I. Noi siamo convinti che i loro sforzi, anche se sinceri, non potranno uscire dall'astrattezza delle idee; non riusciranno mai a tradursi in un'efficace azione politica. Probabilmente taluno fra di essi comincia di già ad accorgersene; gli altri lo comprenderanno al primo deciso urto contro le forze della reazione. Il nostro dovere, in questa situazione, è di dimostrare loro che il P.C.I. è così vivo da poter utilizzare tutti i fermenti rinnovatori, a' di là di ogni schematismo (proprio questo mi sembra uno dei più preziosi insegnamenti del XX Congresso del P.C.U.S.). Discutendo con serenità — senza blandizie ma anche senza residui dogmatici — riusciremo a costringere tutti coloro che intendono lottare per l'avanzata del movimento operaio ad elevare il tono della loro polemica, ad approfondire i problemi, a comprendere la giustezza della nostra posizione.

Il veleno più insidioso, che la reazione cerca di inoculare con ogni mezzo nel popolo italiano, non è certo, oggi, la passione per il dibattito: è — al contrario — la sfiducia in ogni discussione e quindi la sfiducia nella politica e nell'azione della classe operaia: è l'indifferenza, lo sconforto, lo scetticismo, il qualunquismo. Contro questo veleno dobbiamo appuntare tutte le nostre armi; qualsiasi azione che rinvigorisca l'interesse politico non può che risolversi in un sicuro vantaggio per il partito più conseguente della classe operaia.

LUDOVICO GEYMONAT

VENEZIA — Tra gli ospiti della città lagunare per il Festival d'arte cinematografica, ecco Henry Fonda reduce da un refrigerante bagno nelle acque del Lido

UN GRAVE LUTTO PER LA CULTURA ITALIANA

La morte di Cesare Spellanzon illustre studioso del Risorgimento

La lunga, intelligente attività di storico e di pubblicista - Militante dell'antifascismo - Le opere principali - Il decesso è avvenuto repentinamente ieri

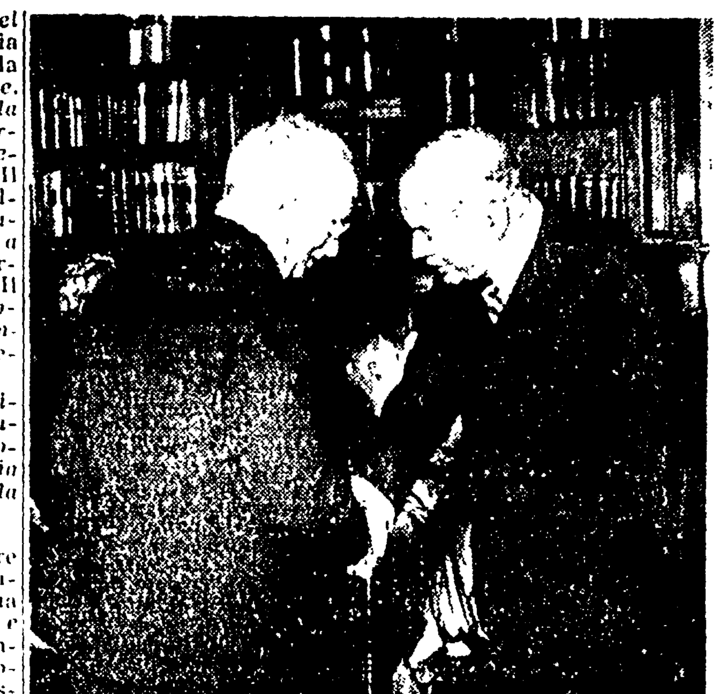
MILANO, 4 — *Il prof. Cesare Spellanzon, illustre storico del Risorgimento, è morto improvvisamente questo pomeriggio nella sua abitazione di piazza Carlo Erba n. 4. Aveva 73 anni.*

Il prof. Spellanzon è deceduto in seguito ad improvviso blocco renale, da cui era stato colpito domenica scorsa. Subito ricoverato in una clinica, l'eminente studioso era andato sempre più aggravandosi, per cui stamane i familiari decidevano di ricondurlo a casa, ove è spirato poco dopo le ore 13, assistito dalla moglie, signora Enrica Grosso, e dalle tre figlie Silvia, Annamaria e Gabriella.

I funerali si svolgeranno domani.

Cesare Spellanzon era nato il 14 febbraio 1884 a Venezia. Fu collaboratore del Gazzettino di Venezia, del Secolo di Milano, dell'Italia libera *e del* Corriere della Sera. *Antifascista militante, partecipò attivamente alla Resistenza nelle file del Partito d'Azione. Tra le sue opere principali ricordiamo* Il vero segreto di re Carlo Alberto *(ed. Parenti). Collaborò con numerosi saggi a* Rassegna storica del Risorgimento, Rivista d'Italia, Il Risorgimento *e altre pubblicazioni, quali, recentemente,* Il Contemporaneo, Il Paese *e* Paese sera.

Non molto tempo fa, il ministero della Pubblica Istruzione aveva assegnato al professor Spellanzon la medaglia d'oro dei benemeriti della cultura.



Cesare Spellanzon riceve dalle mani di Luigi Einaudi il premio conferitogli dall'Accademia dei Lincei, nel 1952

Fu nel 1933 che Cesare Spellanzon pubblicò il primo volume di quella sua *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, che, giunta oggi, incompiuta, alle soglie dell'anno 1849, può essere considerata una delle opere più insigni della recente storiografia italiana ed anche un episodio importante della battaglia culturale condotta dalla Resistenza antifascista contro la sistematica e quotidiana deformazione della verità perpetrata dagli storici asserviti ai padroni del tempo. A poco a poco il popolo italiano vedeva rovesciarsi la sua tradizione risorgimentale Garibaldi, Mazzini, i martiri delle Società segrete, i combattenti e i caduti delle guerre di liberazione passavano in secondo piano per lasciare il posto a coloro che sempre avevano ostacolato l'unità e l'indipendenza del nostro Paese. Sentivamo parlare dei meriti di Carlo Alberto e di Pio IX, ma non delle loro colpe e dei loro tradimenti, delle scomuniche, della prigione e della forca ordinate per centinaia e centinaia di patrioti.

Convinto democratico, studioso che per tener fede al proprio saldo ideale antifascista aveva sdegnato gli allori accademici, Cesare Spellanzon si dedicò ad ampliare la sua conoscenza con ricerche minuziose e pazienti, sorrette da una profonda cultura e da un vivido ingegno. L'opera sua risultò, così, nel contempo erudita e polemica, e la chiara e lucida esposizione incontrò il favore del vasto pubblico, che la retorica e il conformismo ufficiali non soddisfacevano. I personaggi della nostra storia ritornarono ad essere, con scientifica documentazione, quelli che la tradizione popolare aveva descritto e riacquistarono le loro vere sembianze. Egli fu uno dei pochi storici che compresero quanto più vicino al vero dei documenti ufficiali fosse la tradizione riportata nella stampa anonima e spesso clandestina, nell'aneddoto, nella caricatura e nelle memorie degli umili testimoni.

Questa sua opera, mal gradita ai ceti dirigenti e alla quale vi fu chi si oppose con subdole manovre, costò a Cesare Spellanzon fatiche e ansie inenarrabili. Certamente il suo più grande dolore fu quello di non aver potuto condurla a termine. Giornalista prima del fascismo al *Gazzettino di Venezia* e al *Secolo di Milano* volle tornare al giornalismo dopo la liberazione. Militò nel Partito d'Azione e partecipò alla lotta antifascista. Fu presente a tutte le manifestazioni dell'attività culturale democratica di questi ultimi anni; fu membro del Comitato milanese dell'Istituto per la storia del Risorgimento. Vasta ed erudita fu la sua produzione storica. Egli pubblicò, oltre il suo principale, numerosi altri volumi, tutti succosi e combattivi. Meritò un altissimo premio dall'Accademia dei Lincei. La cultura italiana perde in lui uno dei suoi più eletti rappresentanti, la democrazia un combattente valido e tenace. Noi lo ricorderemo con memore affetto.

STEFANO CANZIO

Le condoglianze di Gronchi e della Segreteria del PCI

Appresa la luttuosa notizia, il Capo dello Stato ha così telegrafato alla vedova di Cesare Spellanzon, signora Enrica Grosso:

«La scomparsa del suo consorte è un grave lutto per il paese che Egli onorò negli studi storici e nel giornalismo per ampiezza di preparazione culturale e acutezza di indagine. Giovanni Gronchi».

Alla famiglia Spellanzon, a nome della Segreteria del PCI, il compagno on. Luigi Longo ha inviato il seguente telegramma:

«Scomparsa Cesare Spellanzon colpisce cultura italiana uno dei suoi più nobili rappresentanti che tutta sua vita ha dedicato indagine diffusione grandi tradizioni democratiche Risorgimento traendone alimento per resistenza lotta antifascista e sviluppo movimento popolare progressivo nazionale. Comunisti italiani custodiranno ricordo studioso democratico, combattente antifascista, sincero amico lavoratori. [illegible] la Segreteria del PCI: Luigi Longo».

A Carrara una mostra internazionale di scultura

CARRARA, 4 — S'inaugura il 7 settembre all'Accademia di belle arti di Carrara la prima edizione del Premio internazionale di scultura «Città di Carrara». Scopo dell'iniziativa è presentare annualmente una rassegna internazionale di cultura e valorizzare presso gli scultori il marmo di Carrara in un momento in cui s'è andato sempre più diffondendosi l'uso di altri materiali, specialmente in rapporto alla decorazione architettonica.

Una sala omaggio (fuori concorso) è dedicata a sculture di Laurens, Manolo e Picasso.

La giuria è composta da Pericle Fazzini, Ossip Zadkine, Giulio Carlo Argan e da due altri membri eletti in seno alla Commissione di accettazione. I premi sono così distribuiti: Premio «Città di Carrara» lire 1.500.000, Premio di L. 1.500.000 da dividersi fra bassorilievo, tutto tondo e [illegible]; Premio «Montecatini» L. 1.000.000.

LA XVIII MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

Storia di un uomo come tanti in un magnifico film indiano

"L'invitto" di Ray, giovane regista alla sua seconda opera - Egli ci mostra con l'acuto sguardo di un poeta il volto documentato dell'India di oggi - L'autenticità degli interpreti

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 4. — *Satyajit Ray è oggi la personalità più conosciuta e apprezzata del cinema indiano. Fino a qualche anno fa tale cinematografia era nota in Europa soltanto per il nome del regista Shantaran, autore di filmoni mitologici o di colossi spettacolari alla Cecil De Mille. Se il cinema indiano avesse continuato a lungo ad essere rappresentato da Shantaran, imitatore di modelli hollywoodiani, probabilmente sarebbe piombato presto in un lungo oblio, nel letargo che precede la morte. Fortunatamente, invece, da qualche anno abbiamo conosciuto il nuovo vero volto dell'India e del suo cinema: quello di Satyajit Ray e di Bimal Roy. E' un cinema di notevole livello culturale, ed i suoi registi sono capaci di competere con i grandi maestri dell'Occidente, provati da mille battaglie e lusingati da mille vittorie. Questi cineasti, invece, sono giovani di esperienze, ma hanno dalla loro parte una grande e solida fede: la fiducia nel cinema come mezzo di espressione, e la certezza che la strada del cinema sia quella del realismo.*

Bimal Roy era l'autore di Due ettari di terra, *che fu un documento rivelatore. Satyajit Ray è l'autore di un documento ancora meno equivoco, di quel* Pater Panchaly *che lo scorso anno meritò un premio al Festival di Cannes, e che fu presentato fuori concorso alla Mostra di Venezia. Quest'anno Ray entra alla Mostra dalla porta principale, con tutti gli onori, presentando con giusto orgoglio la sua seconda opera (quando realizzava* Pater Panchaly *egli era agli esordi): si tratta di* L'invitto *che di* Pater Panchaly *è una sorta di ideale e magnifica continuazione.*

Odissea familiare

Eccone la trama: i due sposi Arihar e Sarbojava, alla fine di Pater Panchaly, *erano sconvolti dal dolore: avevano tragicamente perduto la figlioletta che amavano teneramente. Ora fuggivano dal loro villaggio, cercando scampo all'angoscia, con il figlio Apu, nella città santa di Benares. Qui li ritroviamo all'inizio di* L'invitto.

La vita è difficile. Il bimbo si lascia andare alla scoperta della grande misteriosa città, che gli sembra un paradiso di sogno: le vie, i vicoli, il rumore, le immense gradinate, il maestoso fiume, le scimmie che pullulano in una folla di uomini indifferenti. Tutto questo sembra bellissimo al ragazzo, ma lo è meno agli occhi dei genitori, i quali sono alle prese con il duro problema della vita quotidiana. Arihar guadagna qualche soldo leggendo le Sacre Scritture ai poveri credenti: qualche soldo per un pugno di riso. Poi si ammala, langue, muore mentre la città santa celebra una fulgida fantasmagorica festa.

Ora Sarbojava è sola: cerca lavoro e lo trova, ma non resiste a lungo. L'avvenire del figlio la preoccupa, ed alla fine ella sceglie per il ragazzo una strada che a noi non sembra stravagante ma stranamente simile alla realtà di certe nostre famiglie contadine: Apu si farà sacerdote.

Ma il ragazzo sente di avere altre ambizioni: vorrebbe andare alla scuola con i suoi coetanei, conoscere, studiare. E ci riesce: un maestro sensibile riconosce in lui le possibilità di un allievo pronto e ricettivo, e lo aiuta. Apu cresce negli anni, e con l'età diviene più forte in lui il desiderio del sapere. Così egli non esita ad abbandonare la madre che è invecchiata, e si reca a Calcutta, per compirvi gli studi universitari.

Gli anni passano ancora, ed il ragazzo ormai ha abbandonato del tutto il suo antico mondo contadino, al quale sua madre resta pateticamente attaccata, dopo la triste esperienza urbana. Ora egli vive nella città, il villaggio più non lo attira. Finchè Sarbojava muore. Apu si reca al villaggio per l'ultima volta, raccoglie le povere cose di lei e con quel misero fardello sulle spalle ritorna alla città, al vero suo avvenire.

Una vicenda semplice

Una storia semplice, ma non ingenua: una storia comune, la vicenda di un uomo come milioni di altri nel mondo, in India come in Italia. Dietro i volti di tanti uomini che conosciamo, che hanno trovato e conquistato un loro posto nella società e nella vita civile, c'è una storia di questo genere, c'è il dolore per la scelta che dovettero fare quando, per «farsi da sè» in un mondo privo di pietà e di affetto, furono spinti anche loro a privarsi di una parte di affetto: la normalità di una famiglia, lo sguardo di una madre, e tutto il dolore che una madre ed una famiglia legati al passato potevano provare per la solitudine e l'abbandono.

Forse per queste ragioni, nonostante una certa difficoltà di lettura che L'invitto *può offrire al pubblico italiano, tra i film che abbiamo veduto finora alla Mostra del Cinema, questo è il primo che, al di là di ogni motivo di attrazione formale, di esuberanza tecnica, o di altre fascinose carte che han giocato le tradizionali cinematografie, ci abbia colpito per qualcosa di veramente straordinario, in questa epoca di mestieranti: la sua vera, sincera, inequivocabile poesia. Atteggiamento di poeta è quello di Ray, pur se egli non riesce poi sempre a raggiungere la purezza. Ma il suo film ha quella possibilità di rimanere nella mente e di fruttificare che possiedono soltanto alcune rare opere d'arte. Questo ragazzo, Apu, dal volto affilato e dai grandi occhi spalancati sul mondo, che si porta dietro come un fardello da sopportare senza vergogna il suo dramma familiare e la sua tragedia, non lo dimenticheremo davvero: la sua fierezza d'uomo che guarda gli uomini a fronte alta, la sua felicità di vivere e di superare ogni avversità, la sua intima, istintiva, antica e nobile saggezza di popolano, sono le luci di un personaggio che non ha ombre.*

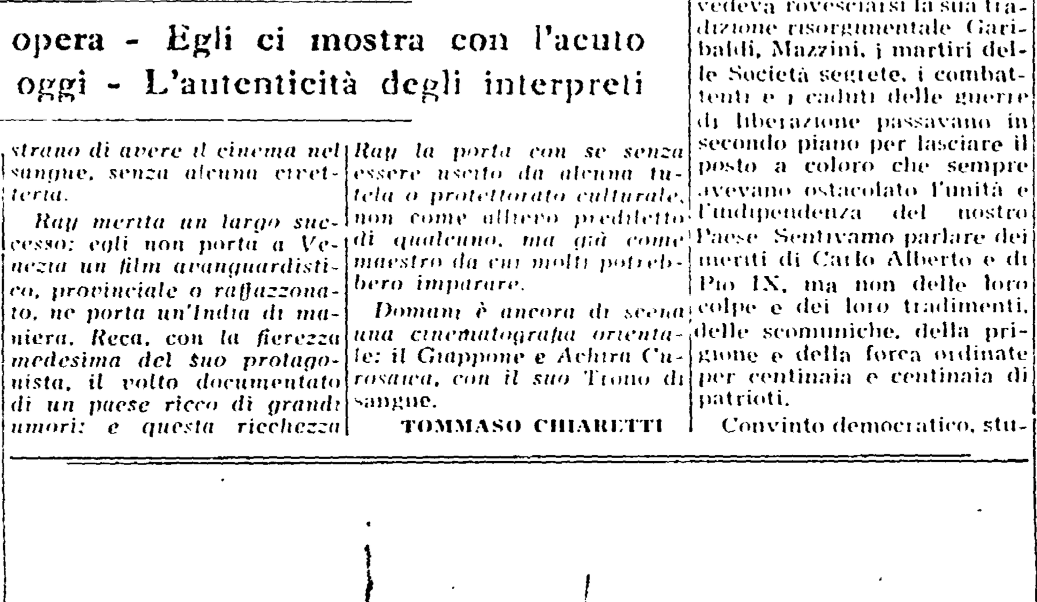
Ray è un regista che fa ricordare spesso molto da vicino, nei suoi film, le migliori opere di De Sica. Ma egli non è un imitatore: al risultato giunge per strade proprie, non percorse, attraverso un modo di narrare che è addirittura sconcertante per quanto è personale e diverso da ogni altro. Forse è il modo di narrare di un «istintivo», può darsi, ma noi abbiamo dei dubbi nel dare una definizione di questo genere, poichè questa dello schermo è un'arte in cui l'istinto va sempre a braccetto con la coscienza: che è anche coscienza dei pericoli che il cinema porta con sè. Quando un regista riesce a farci dimenticare che stiamo guardando la realtà attraverso l'occhio vitreo di una macchina da presa, ma ce la fa vedere con la pupilla di un uomo, il quale sa commuoversi prima di gioire per le belle immagini, egli merita davvero tutta la riconoscenza del pubblico. E Ray ha saputo offrirci questo, che è un esempio probante di quel che diciamo.

Il regista indiano imposta con molto coraggio espressivo il tema dei rapporti tra la madre ed il figlio. E mette a confronto ed a contrasto i suoi due personaggi, caricandoli di una grande forza sentimentale. Lui, cocciutamente assorto sui libri di scuola (ma non crediate che sia una sorta di «piccolo scrivano fiorentino»), lei amorevolmente incomprensiva dei suoi problemi. Questa donna è anche essa un personaggio indimenticabile: la sua resistenza nel mandare il figlio a Calcutta per studiare, la sua ira, quasi, perchè egli sarà per mesi lontano dalla casa, e poi la sua ansia nell'accondiscendere, la sua amara solitudine, sono motivi dolcissimi, e niente affatto melodrammatici. Mai melodrammatici, del resto, sono questi attori indiani, i quali sembrano provenire da una autentica scuola realistica, mostrano di avere il cinema nel sangue, senza alcuna civetteria.

Ray merita un largo successo: egli non porta a Venezia un film avanguardistico, provinciale o raffazzonato, nè porta un'India di maniera. Reca, con la fierezza medesima del suo protagonista, il volto documentato di un paese ricco di grandi umori: e questa ricchezza Ray la porta con sè senza essere uscito da alcuna tutela o protettorato culturale, non come allievo prediletto di qualcuno, ma già come maestro da cui molti potrebbero imparare.

Domani è ancora di scena una cinematografia orientale: il Giappone e Achira Curosawa, con il suo Trono di sangue.

TOMMASO CHIARETTI



Lo «schooner» sovietico «Zarya» fotografato lungo le coste inglesi, nel corso del suo viaggio di 56.000 miglia intorno al globo. Un gruppo di scienziati, a bordo della nave, compiranno ricerche sul magnetismo terrestre, nel quadro dell'Anno geofisico internazionale. Lo «schooner» è l'unica nave non magnetica esistente oggi al mondo: esso è costruito con bronzo, rame, una lega speciale di acciaio e legno

Opinioni nel mondo

LE MONDE

L'America e i barbari

"Dunque — scrive Robert Escarpit in un corsivo su *Le Monde* — le legioni degli Stati Uniti sparse per il mondo non avranno la sorte delle legioni romane del Basso Impero, penetrate e metamorfosate dalle influenze locali. E' almeno ciò che sembra indicare la recente decisione dell'aviazione militare statunitense di sopprimere lo insegnamento dei francesi nelle scuole riservate ai bambini dei suoi dipendenti di stanza in Europa.

«E sia. Noi della difesa periferica, noi delle truppe di copertura, noi Galli, Germani, Sciti e Pannoni della Pax Americana, accettiamo.

«Mi sono spesso detto che l'agonia di Roma sarebbe stata meno lunga e meno dolorosa se Roma fosse stata sola. Mi sono spesso detto che Roma sola — la Roma dal cranio rasato, dalla mascella brutale, dell'ingegnosità tattica e dell'architettura militare — era un'epoca che non contava nulla a confronto delle meravigliose civiltà plasmate in lei dal genio del popolo detto barbaro della Tingitana o del Ponto Eusino. Mi sono spesso detto che la storia avrebbe conservato poco della grandezza romana se Roma non avesse, volentieri o no, accettato la promiscuità degli altri popoli.

«Ma forse gli americani non tengono a che la storia si ricordi di loro».

Lo scienziato Oparin

THE SUNDAY TIMES

L'origine della vita

Dal corrispondente a Mosca del *Sunday Times*: «Il nostro secolo è probabilmente destinato a fare luce sopra l'origine della vita sulla terra così come il XIX secolo la fece sopra l'origine della specie. E' l'impressione che si ricava dalla Conferenza Internazionale sull'Origine della Vita alla quale ho assistito a Mosca.

«Certamente un mucchio di idee sono venute fuori alla conferenza [illegible], e si rimane con l'impressione che sono in corso sviluppi i quali [illegible] in parte attraverso studi geologici ed astronomici ed in parte attraverso un'indagine più particolareggiata e paziente del lavoro interno delle cose viventi.

«Da quando Pasteur, un secolo fa, confutò tutti coloro che pretendevano di avere osservato la generazione spontanea della vita, sono continuati i complicati tentativi di produrre la vita spontaneamente da sostanze inanimate. Un modo nuovo di affrontare il problema si ebbe nel 1924 quando il biochimico russo Oparin avanzò la tesi che, a differenza di ciò che la maggior parte degli altri scienziati avevano implicitamente ritenuto, la terra primitiva non era priva di materia organica. Sulla superficie di essa era una complicata mistura di composti di carbonio — la cosiddetta "zuppa del mondo" primitiva — la quale subì una qualche sorta di evoluzione trasformandosi infine in organismi molto semplici capaci di riprodursi. In Inghilterra il professor J B S Haldane suggerì qualcosa di simile, e da allora l'idea ha conquistato molto credito attraverso le osservazioni delle sostanze chimiche presenti nei corpi astronomici.

«La scelta di Mosca come sede della conferenza è stata un tributo alla persona di Oparin, le cui idee forniscono alla discussione un quadro che pochi biochimici contestano. Ma durante una laboriosa settimana di dibattiti abbiamo considerato il problema anche da altri angoli. E' impossibile separare l'origine della vita dall'origine stessa della Terra, e questa questione è risultata molto controversa. Ci sono state discussioni anche sull'origine del petrolio — che molti ritengono derivato da qualche primitivo animale vivente nel mare — e sul problema se i bacilli, le più semplici che si conoscano fra le cose capaci di riprodursi, possono essere considerati organismi primitivi.

«La conferenza è stata organizzata dall'Accademia delle Scienze dell'URSS, per la Unione Internazionale di Biochimica. Circa 50 scienziati sono venuti da 17 paesi per incontrare un numero presso a poco uguale di colleghi sovietici. Quattro sono venuti dall'Inghilterra, e sette dagli Stati Uniti. L'atmosfera di tutta la conferenza è stata piacevole. La traduzione simultanea dei dibattiti ha proceduto molto agevolmente. Cosa più importante, le capacità linguistiche degli scienziati hanno fatto tali progressi negli ultimi anni che siamo stati in grado di profittare nel modo più pieno delle cortesie della Mosca d'oggi per discutere alla buona e stare in compagnia».

THE OBSERVER

Notizie algerine

Da un reportage di John Gale sull'Algeria: «La tortura con il magnete non è il solo metodo usato. Le vittime vengono gonfiate d'acqua con una pompa azionata da un motorino ("quando poi ti saltano sopra, non è tanto divertente" commentava un francese che lavora nel Governo Generale, "qualcosa può spaccarsi..."); c'è il bagno freddo; c'è la sospensione, ed altre raffinatezze meno ufficiali.

«Tutto questo e di più è stato confermato dalla delegazione della Commissione Internazionale contro i Campi di Concentramento. La delegazione ha concluso che le torture e la scomparsa dei prigionieri "non sono generalizzate". La conversazione ad Algeri, l'indagine nella Casba, le interviste con i profughi algerini subito al di là della frontiera tunisina, tutto porta alla conclusione che, al contrario, esse sono (o almeno sono state) largamente diffuse.

«Ho visto uomini con quelle che mi sono state dette essere, e vi ho creduto, bruciature da elettrodo sulla lingua, sulle orecchie e sul basso ventre. Ho visto a Tunisi un venditore ambulante di un villaggio vicino a Tebessa, in Algeria, il quale, con le braccia legate dietro la schiena, era stato tenuto appeso per i polsi un giorno e mezzo, anche se la notte lo tiravano giù. I muscoli e i nervi nelle sue braccia e nelle spalle erano praticamente andati, la parte superiore del corpo era largamente paralizzata e l'uomo non poteva più mangiare da sè. M. ha detto che i suoi aguzzini non gli avevano fatto domande, il che sembra indicare che, una volta ammessa la tortura per ottenere informazioni, si fa presto ad arrivare alla brutalità gratuita. M. ha detto anche che 25 dei 35 uomini razziati insieme a lui erano stati poi fucilati. Non è difficile apprendere altri simili incidenti in Algeria.

«... E' difficile non concludere che i maomettani in Algeria, specialmente nelle città, non hanno ormai quasi più diritti civili. L'esercito e la polizia possono arrestarli (senza mandato di cattura, sottolinea la delegazione della Commissione Internazionale contro i Campi di Concentramento) a qualsiasi ora del giorno e della notte e quasi con ogni pretesto. La delegazione aggiunge che essi possono rimanere nelle mani dell'unità che li ha arrestati anche parecchie settimane. Possono sparire senza lasciare traccia, morti sotto le torture o fucilati perchè ormai sfigurati per ritornare alla luce del giorno. Un biglietto può annunciare che sono stati "colpiti mentre tentavano di fuggire", o che sono "scappati", o che si sono "suicidati". I maomettani dicono che i *Berretti Verdi*, i paracadutisti della Legione Straniera, sono i peggiori torturatori, e che c'è uno speciale gruppo tedesco incaricato di lavorare nella Casba».